I coltivatori pagano il prezzo più alto alla politica della DC

■ Cinque milioni di ettari di terra coltivata sono stati abbandonati per non averli voluti trasferire ai contadini che volevano ampliare l'impresa, ai mezzadri, ai coloni e fittavoli. Frattanto la speculazione faceva salire alle stelle il prezzo delle terre attrezzate per la coltivazione.

■ I governi della DC e dei suoi alleati hanno impiegato venti anni a riconoscere la necessità di finanziare nel loro insieme i programmi di irrigazione. Per questo ritardo, che non è sicuro venga superato (la DC impiegherà altri vent'anni a realizzare i piani?), il Mezzogiorno ha perduto migliaia di miliardi di investimenti e di prodotto, centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Due condizioni per cambiare

☐ **Invece dei proprietari assenteisti e speculatori occorre scegliere i coltivatori, le loro associazioni e cooperative, rendendoli protagonisti, anziché escluderli, come oggi avviene, nei Consorzi di bonifica, nella Federconsorzi, negli Enti di sviluppo.**

☐ **Ampi finanziamenti a basso costo devono andare ai coltivatori che oggi ricevono, per gli investimenti, la decima parte di ciò che loro stessi risparmiano e depositano nelle casse postali o alle banche.**

DIPENDE ANCHE DA CHI GOVERNERA' NEGLI ENTI LOCALI

● REGIONI, PROVINCE, COMUNI DEBBONO INTERVENIRE PIU' AMPIAMENTE A SOSTEGNO DELLE INIZIATIVE SUPERANDO GLI OSTACOLI CHE FINORA IL GOVERNO HA POSTO LORO

Per lo sviluppo dell'agricoltura occorre l'unità dei coltivatori di cui il PCI è alfiere; occorre battere la divisione predicata dalla DC a tutto vantaggio della speculazione

VOTA PCI

P.C.I.

Mobilitazione dei lavoratori in vista dell'incontro col governo

Scelte e precisi impegni per Napoli e la Campania

Una dichiarazione del segretario della CdL, Morra - I drammatici problemi dell'occupazione - Rivendicati adeguati investimenti per l'intera area

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 11

Sull'impegno assunto dal governo con i sindacati a trattare nell'incontro del prossimo 19 giugno i problemi della occupazione e degli investimenti a Napoli e in Campania come tema prioritario del confronto, il segretario generale della CDL di Napoli Nando Morra, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«L'incontro per la Campania costituisce un primo risultato delle lotte dei lavoratori napoletani e della regione sulla lunga insensibilità e sulla inerzia del governo. Si tratta di affrontare la dimensione e la qualità degli interventi immediati per fronteggiare i problemi acuti e drammatici di Napoli e di dare risposte urgenti e positive alle rivendicazioni poste a base della vertenza per lo sviluppo e l'occupazione della Campania.

Su questa linea è necessario recuperare i ritardi in ordine alla necessità di bloccare la paurosa degradazione della economia campana e soprattutto della struttura produttiva attraverso interventi qualificati delle partecipazioni statali, di mettere in moto gli investimenti per l'agricoltura e per la realizzazione dei nuovi impianti industriali a partire dagli insediamenti Fiat a Grottaminarda, della SIR nella Piana del Sele e per opere sociali e di risanamento, capaci di avviare concretamente la ripresa produttiva e prospettive di lavoro qualificato per decine di migliaia di disoccupati.

La decisione della Federazione CGIL, CISL, UIL di porre nel quadro delle priorità, la Campania e il dramma di Napoli come questione nazionale e test sul quale misurare la volontà politica del governo di corrispondere alle condizioni intollerabili di oltre 250 mila disoccupati e di decine di migliaia di giovani laureati e diplomati ed alle esigenze pressanti di sviluppo economico, civile e culturale della regione dimostra essenzialmente due cose.

La prima che il sindacato unitario intende affrontare i rapporti con il governo partendo dai fatti e dalle situazioni concrete. E la situazione della Campania e dell'area napoletana in particolare è grave difficile ed anche pericolosa sul piano sociale.

L'altra che i lavoratori, i giovani i disoccupati di Napoli e della regione e più in generale le masse povere meridionali sanno di potere contare sull'impegno di tutto il movimento sindacale

Certo, sappiamo che non è possibile risolvere insieme e subito tutti i problemi che la linea del governo e le responsabilità rilevanti della Regione, e degli enti locali hanno fatto incancrenire, ma rivendichiamo scelte e fatti concreti che diano, con l'urgenza che la situazione esige, il segno che si intende operare con realismo e con serietà»

Grave rappresaglia

L'UMA sta licenziando oltre 200 lavoratori

L'ente pubblico Utenti Motori Agricoli (UMA) sta licenziando 230 lavoratori dipendenti, da lungo tempo assunti con contratto a termine e solo dal marzo 1975 considerati in pianta stabile, con delibera del consiglio di amministrazione dell'ente stesso, ratificata dal ministero della Agricoltura.

Quando l'intera questione del rapporto di lavoro di quei 230 dipendenti sembrava risolta in modo definitivo, i dirigenti dell'UMA, anziché applicare la propria deliberazione, hanno messo in atto i licenziamenti.

Si tratta di un fatto di estrema gravità, che viola apertamente i diritti dei lavoratori e che mette in luce una concezione clientelare del rapporto di lavoro quanto meno odiosa.

Da notare che l'UMA, sorto col fascismo e mantenuto successivamente in vita in stretto collegamento con la Coldiretti di Bonomi, è stato salvato in extremis dal numero degli enti inutili soppressi.

E' inoltre necessario sottolineare il fatto che l'UMA vive pressoché esclusivamente distribuendo carburanti agli utilizzatori dei motori agricoli, ma ignorando compiti istituzionali ben più importanti tra cui quello di attuare attività promozionali tecnico-agricole e di realizzare l'assistenza tecnica nel settore della meccanizzazione in agricoltura. Ciò anche se l'ente vive con i contributi che gli utilizzatori di macchine agricole gli versano.

I fondi di cui l'UMA dispone, però, vengono usati per tutt'altri scopi (contributi ad istituti universitari e organizzazione di imponenti quanto inutili «giornate di studio»).

I risultati del primo quadrimestre

Montedison: produzione ridotta, prezzi più alti

Il gruppo Montedison continua a ridurre la produzione e ad aumentare i prezzi. In un notiziario per gli azionisti vengono diffuse alcune notizie sull'andamento nel primo quadrimestre durante il quale «buona parte delle principali produzioni del gruppo, tra cui le materie plastiche e le fibre, sono state inferiori a quelle del corrispondente quadrimestre del '74» mentre la generalità degli impianti «hanno dovuto operare in condizioni di sottoutilizzazione degli impianti esistenti» La Montedison ha iniziato nuovi investimenti che raggiungeranno nel tempo 265 miliardi ma intanto non utilizza nemmeno quelli fatti in passato, determinando un colossale spreco che cerca di coprire con l'aumento dei prezzi Infatti nonostante la riduzione della produzione nel quadrimestre il gruppo ha incassato 1 124 miliardi di lire, lo 0,8% in più del corrispondente periodo dell'anno precedente. Persino la rete distribuzione *Standa* registra incrementi di incassi e stasi totale delle vendite

Nonostante che la politica di alti prezzi abbia contribuito a ridurre gli sbocchi sul mercato interno Montedison insiste per altri rincari e li chiede al governo (per farmaceutici e fertilizzanti).

Ieri sono stati resi noti i dati di un gruppo tedesco che opera anche in Italia, la Bayer. Questo registra una contrazione del 5% degli affari all'estero ma l'11% di aumento all'interno La Bayer non prevede licenziamenti nonostante che il fatturato sia inferiore all'anno precedente. La ricerca di un rilancio, in ogni caso, pone a tutti i grandi gruppi — ancora oggi impegnati nel rafforzamento di posizioni monopolistiche — mutamenti di indirizzo nei rapporti con i consumatori.

Ancora aumenti dei listini FIAT

I prezzi delle auto prodotte dalla Fiat subiranno ancora un aumento. Sembra ormai certo che per la terza volta nell'anno la casa torinese rivedrà i listini delle vetture di propria produzione. Dopo il rincaro della «500» avvenuto a metà maggio e di quello della «126», del 9 giugno, anche gli altri modelli subiranno variazioni di prezzo. In ambienti della società si parla di rialzi del 5 6%

Dietro la crisi della Terni la politica sbagliata e la gestione clientelare delle Partecipazioni statali

Una guerra tra aziende pubbliche

Gli «strani» rapporti tra la Finsider e l'acciaieria umbra - Il mancato indennizzo per la nazionalizzazione degli impianti elettrici Come molte commesse sono state dirottate alla Breda - Un trust internazionale nell'elettromeccanica sotto la guida della Westinghouse? - Il piano energetico - Venti anni di lotte operaie - La posizione dei comunisti - Responsabilità della DC a tutti i livelli

Dal nostro inviato

TERNI, 11

Non c'è proprio pace per la Terni. Prima nel 1952, poi nel 1965 e ora nel 1975 tre crisi strutturali e le prospettive si oscurano sempre più. Uno stato di incertezza grava sull'intera città, sopratutto in questa vigilia elettorale. Il «licenziamento», infatti, del presidente della società, il democristiano Terenzio Malvetani, e dell'amministratore delegato, il socialista Gianlupo Osti, nasconde una partita che rimette in discussione la struttura delle acciaierie e che si gioca su tavoli nazionali e anche internazionali. Le notizie di questi giorni parlano di «scorporare» le lavorazioni speciali e la caldareria nucleare, per affidarle in gestione ad una società mista Breda-Terni (si dice al 70 per cento e 30 per cento o anche alla pari), risolvendo con la concentrazione una annosa e deleteria concorrenza tra le due aziende a partecipazione statale che non poco ha pesato sulla crisi odierna. Una parte delle attività Terni passerebbero così dalla Finsider (la finanziaria IRI nella quale è attualmente inquadrata l'azienda) alla Finmeccanica (alla quale è affiliata invece la Breda) e si formerebbe un vero e proprio *trust* della elettromeccanica collegando il gruppo Breda — diventato l'unico produttore italiano di vessels, i contenitori in acciaio per reattori nucleari — alla Franco Tosi, alla FIAT e alla americana Westinghouse che fornisce licenze e brevetti

I LICENZIAMENTI DEL 1952

I lavoratori comunque non sono spettatori passivi. Non lo sono mai stati, d'altronde, in questi vent'anni; fin dall'ormai lontano 1952, quando in una sola notte, proprio alla vigilia di Natale vennero licenziati 3.000 operai. Ci furono drammatiche proteste, barricate, cariche della polizia, un morto Negli ultimi tempi, sono stati indetti ben cinque scioperi generali sui temi dell'assetto produttivo della Terni; quello del 30 maggio scorso ha segnato una tappa di decisiva importanza, per tempestività e per qualità degli obiettivi. Il movimento operaio a Terni, infatti, non intende arroccarsi in una battaglia di pura difesa, ma vuole cogliere anzi l'occasione per rilanciare una lotta più generale. Ci dice il compagno Claudio Carnieri, segretario della Federazione comunista: «*La questione Terni non può essere ridotta ad una vicenda manageriale o aziendale. Ci sono infatti nodi politici di fondo e responsabilità complessive della DC innanzitutto: la DC a livello di governo, di IRI, di Finsider, di Terni. A questo punto, quindi, il problema deve essere visto in un'ottica complessiva*». In un documento diffuso in questi giorni i comunisti hanno sintetizzato i punti centrali della vertenza: 1) *varare il piano energetico nazionale (costruzione delle 20 centrali e investimento di ottomila miliardi); 2) varare il piano elettromeccanico, realizzando un concreto disegno che porti l'Italia fuori dalla pesante subordinazione alle multinazionali americane, affermando con idonei meccanismi il coordinamento delle imprese a partecipazione statale; 3) in questo quadro di scelte nazionali occorre che da parte del governo, dell'IRI e della Finsider sia avanzato un discorso unitario e globale*

Per comprendere appieno le vicende della Terni e la stessa lotta che la classe operaia sta conducendo, bisogna fare alcuni passi indietro nel tempo; anzi, risalire addirittura alla sua fondazione. Nel 1884, su iniziativa dello Stato per fornire soprattutto corazze e proiettili alla marina militare venne costituita la anonima Alti forni fonderie e acciaierie di Terni, con l'appoggio della Banca generale e del Credito mobiliare, due tra le banche più forti di allora Queste caratteristiche: produzione bellica, con il conseguente protezionismo statale e subordinazione al capitale finanziario saranno una costante storica della Terni. Alla fine del secolo, la prima grossa crisi bancaria portò la società sotto il controllo della Banca commerciale italiana, italo-tedesca, che ne accentò il carattere di industria bellica e creò le premesse per il crollo successivo alla prima guerra mondiale, in seguito al quale l'azienda entrò nell'orbita del capitale di Stato.

Un grosso problema si pose, quindi, dopo la liberazione. La Terni era un'azienda di tipo vario: il cuore era la produzione siderurgica, ma accanto avevano un grosso ruolo la produzione elettrica, quella chimica e la meccanica, fortemente legata alla siderurgia. Anzichè procedere ad una riconversione che assicurasse prospettive di sviluppo anche al resto del territorio e all'industria circostante — con la quale la Terni ha sempre avuto scarsi collegamenti e per di più sotto forma di appalti — l'IRI, con il piano Sinigaglia, nel '52-'53 fece la scelta di privilegiare la produzione siderurgica. Così, con un colpo di spugna vennero cancellati più di duemila settecento operai, tutti estremamente qualificati (tornitori, fresatori, ecc.). Questo tipo di «razionalizzazione» fu portata avanti durante gli anni '50 e i primi anni '60 e condusse via via allo scorporo della Terni-chimica, passata alla Montedison, e degli impianti elettrici, poi nazionalizzati Siamo nel 1965 e la Terni viene incorporata nella Finsider

TASSI D'INTERESSE AL 19%

Qui cominciano i guai che hanno prodotto la crisi attuale. Innanzitutto sul piano finanziario. La Terni doveva riscuotere un credito di 125 miliardi come indennizzo per la nazionalizzazione; ma questa cifra è stata incamerata dalla Finsider, la quale ha passato poi alla sua associata finanziamenti tramite banche IRI gravati da tassi sempre crescenti, fino ad arrivare l'anno scorso al 19 per cento In bilancio, così sono stati scritti 29 miliardi di oneri finanziari che entro quest'anno dovrebbero salire a 35 Dal '65 ad oggi, la Terni ha finanziato i propri investimenti indebitandosi a breve termine più che le altre società a partecipazione statale. Secondo un'indagine svolta nel 1974, il rapporto debiti-passivo supera di molto quello nazionale (44,5 per cento, nel 1970) e quello medio delle imprese pubbliche (57,5 per cento). Ai buchi di bilancio si è cercato di porre un tappo prima svalutando il capitale da 22 miliardi a 8 miliardi e 866 milioni, poi aumentandolo a 26 miliardi.

Ma le vicende finanziarie, indicative dei cattivi rapporti tra la Finsider e la Terni non sono le uniche e forse nemmeno determinanti Nel 1964 la Terni entrò a far parte del GAIN (Gruppo aziende IRI per le attività nucleari); per prima infatti aveva costruito un vessel, quello per la centrale del Garigliano nel 1961-'62 ed era particolarmente attrezzata per produrre caldaie nucleari. Dato che allora si stava mettendo in cantiere un programma per la costruzione di centrali nucleari, la Terni sembrava avviata ad un avvenire ricco di prospettive in questo campo Ma intanto, vuole inserirsi nel settore anche la Breda. In seguito ad un accordo tra la multinazionale USA Westinghouse e l'Etim, nasce così la Breda Termomeccanica che entra in concorrenza con la Terni E alla Breda anzi, secondo le denunce contenute nelle relazioni di bilancio della Terni, vengono dirottate numerose commesse

Così nel 1970 la Finmeccanica passa l'ordine per la costruzione del vessel destinato alla IV centrale ENEL alla Breda. Nel 1972 l'ordine per il recipiente a pressione del reattore di Kruemmel in Germania viene accordato ad una industria italiana La AEG spinge perché sia la Terni. Ma la scelta cade ancora una volta sulla Breda, la quale, secondo un'interrogazione parlamentare, fornisce anche delle commesse all'estero Insomma, due società a partecipazione statale si fanno la concorrenza. E la situazione non cessa nemmeno con l'inserimento della Breda Termomeccanica nella Finmeccanica Mai, comunque, si è pensato ad un coordinamento delle attività di tutte le aziende a partecipazione statale che operano nel settore Breda, Terni e Ansaldo Intanto, continua la fuga delle commesse Nel '73 e la volta della centrale di Porto Tolle l'ENEL incarica la TIBB (del gruppo svizzero Brown Boveri) e la Franco Tosi di costruire generatori e turbine

Una nuova occasione di sviluppo, infine, viene offerta dal piano energetico e da quello elettromeccanico Ma la Terni, secondo uno studio presentato dall'ISPE (l'istituto di studi per la programmazione) non ne deve far parte Le acciaierie umbre resterebbero confinate in quello che i sindacati hanno definito un «ghetto siderurgico»

«*Il rischio e quello di disperdere un patrimonio immenso anche sul piano umano e professionale* — dice il segretario della FIOM Proietti — *continuando a relegare la nostra industria ad una funzione marginale e sostanzialmente dequalificata. La questione della Terni, quindi, non va vista isolatamente, ma inserita nella battaglia che il movimento sindacale ha aperto con le Partecipazioni statali, con il padronato e con il governo*»

Oggi intanto l'IRI e la Finsider hanno diffuso un comunicato nel quale, ribadite le posizioni già note per quel che riguarda il cambiamento dei dirigenti, si dichiara una disponibilità ad incontrarsi con le forze sindacali e politiche di Terni Non viene tuttavia fissata alcuna scadenza precisa: il tutto è rimandato quindi a dopo la riunione del consiglio d'amministrazione, fissata per lunedì prossimo

Stefano Cingolani

SARDEGNA

Rivendicati i finanziamenti per le miniere

CAGLIARI, 11

Gli operai della Piombo-Zincifera, miniera gestita dall'ente regionale, avevano occupato ancora i cantieri, per protestare contro il malgoverno della Democrazia cristiana, che si ostina a non approntare i programmi di sviluppo e a rinviare le nomine dei nuovi dirigenti. L'ente minerario sardo, infatti, è da mesi senza guida in quanto i posti di dirigenza vengono contesi dalle varie correnti della DC.

Stamane nella miniera di San Giovanni si è svolta una grande assemblea di tutti i dipendenti che, dopo un intenso dibattito, hanno deciso la ripresa del lavoro.

Nel documento, approvato all'unanimità, gli operai prendono atto delle assicurazioni rese dall'amministrazione regionale in ordine all'accreditamento delle somme per le prossime retribuzioni. Il presidente della Regione e l'assessore all'industria vengono tuttavia invitati ad affrontare e risolvere le questioni dei rapporti commerciali con l'AMMI e con le altre aziende. Inoltre il documento approvato rivendica, in conformità agli impegni assunti dalla giunta, l'esame dell'approvazione dei programmi produttivi ed occupativi

Nella foto: un corteo di minatori.

Nuovi sviluppi della vertenza per occupazione e investimenti

PER I SETTORI TRASPORTI E AUTO DECISO UNO SCIOPERO DI 4 ORE

Si svolgerà entro la prima settimana di luglio - Assemblee nei luoghi di lavoro - Il problema della riconversione - Le responsabilità del governo e degli industriali delle costruzioni e riparazioni di materiale ferroviario

Uno sciopero nazionale di 4 ore di tutti i lavoratori del settore trasporti, dell'auto e delle industrie collegate verrà effettuato entro la prima settimana di luglio nel quadro delle vertenze per l'occupazione e gli investimenti aperti dai sindacati. Lo ha deciso la segreteria della Federazione CGIL, CISL e UIL riunita assieme al comitato di coordinamento per la lotta sulla riforma dei trasporti. In preparazione dello sciopero nazionale si svolgeranno assemblee in tutti i luoghi di lavoro per effettuare le quali alcune categorie potranno decidere altre due ore di sciopero. Il comitato di coordinamento si riunirà nuovamente il 23 giugno per valutare lo stato di preparazione dello sciopero fissandone il giorno e le modalità di svolgimento.

I fatti smentiscono ogni giorno la speculazione elettorale democristiana sulla cosiddetta ripresa economica. La produzione nell'industria continua a calare e si parla di ulteriori riduzioni dei livelli occupazionali nel settore dell'automobile e in quelli collaterali. I sindacati, fin dai primi sintomi di questa crisi, avevano indicato le scelte necessarie per superarla e delle quali la coalizione governativa non ha voluto tener conto Il mercato interno dell'automobile ha raggiunto livelli di saturazione che difficilmente consentiranno una ripresa coi vecchi tassi di incremento e quello estero tira sempre meno anche per l'appesantirsi della concorrenza: occorre quindi programmare una riconversione delle industrie che operano in questo campo, diversificando la produzione in direzione del settore del trasporto pubblico che presenta, al momento, capacità di assorbimento tali da consentire almeno di superare la prima fase della riconversione stessa In questo senso si sono mosse anche alcune importanti vertenze: i ferrovieri hanno conquistato 750 miliardi (dal piano dei duemila) per nuovo materiale rotabile e con le lotte per la riforma dei trasporti si era riusciti a strappare al governo l'impegno di un piano per 30.000 nuovi autobus. Una tempestiva attuazione dei programmi e la volontà politica di cambiare avrebbero permesso un massiccio aumento di occupazione nei settori che producono i mezzi di trasporto pubblici. Invece anche qui il padronato è riuscito a gestire la crisi a suo uso e consumo e il governo ha dato un'altra prova di incapacità di correggere le più vistose distorsioni dello sviluppo economico. Il ministro Andreotti, per esempio, ha perfino negato l'esistenza di un impegno per il piano autobus.

Giorni fa si sono riuniti gli industriali delle costruzioni e riparazioni di materiale ferroviario. Questo settore è uno di quelli che meno hanno risentito della crisi: da parte delle ferrovie 133 miliardi nel 1972 e 700 quest'anno, solo dai piani straordinari, assicureranno alti livelli di produzione fino al 1980. E con buoni margini di profitto — un locomotore costa oggi tre volte più che nel 1970 — dal momento che le aziende interessate sono riunite in una associazione (UCRIFER) che contratta da posizioni di monopolio con le ferrovie, le quali rappresentano l'unico cliente di un certo rilievo. Il mercato estero non esiste, in quanto è impensabile di poter competere su questo terreno con le industrie francesi o tedesche che, a parte la qualità, producono a costi sensibilmente inferiori a quelli italiani. Una situazione di assoluta tranquillità, quindi, per gli industriali che però si lamentano lo stesso perché, a loro dire, le commesse non consentono di impiegare appieno la capacità produttiva e per qualche migliaio di operai si dovrà parlare di cassa integrazione.

A questo punto il cerchio si chiude: inutile parlare di riconversione nell'automobile se già ora non si riesce a dare lavoro all'intero settore che produce per il trasporto pubblico. Ma le cose non stanno in questi termini. Lo scorso anno, alla direzione generale delle ferrovie, ci fu un incontro tra l'associazione dei costruttori e una delegazione sindacale. In vista delle nuove commesse si volevano precise garanzie di un incremento occupazionale, partendo da una riduzione dei tempi di consegna. I costruttori non accettarono perché, pur consentendo gli impianti aumenti occupazionali del 30 per cento, le commesse del piano assicuravano il pieno impiego delle capacità attuali e i tempi di consegna erano vincolati a una organizzazione del lavoro difficilmente modificabile, soprattutto senza sufficienti garanzie di continuità. Le proposte sindacali, che furono respinte, poggiavano però su elementi concreti ancora validi. Le F. S. dovranno preparare per il 1976 un piano generale, dal quale verranno nuovi e sostanziosi ordinativi. Ma sui 2.000 miliardi ora disponibili, per evitare la formazione di residui passivi al 1980, è importante spendere fra il 1975 e il 1977 molto più per i rotabili che per gli impianti fissi: l'esperienza insegna che il tempo tra ordine e consegna nel caso di una carrozza o un locomotore è relativamente basso (2-3 anni) mentre per lavori di un certo impegno (uno scalo merci, un raddoppio o una elettrificazione) passano 6, 7, a volte 10 anni prima di arrivare alla conclusione. Per opere finanziate con un piano scaduto nel 1972 ci sono ancora oggi centinaia di miliardi da spendere. E' la logica quindi che consiglia di investire quasi per intero le aliquote dei primi anni nei rotabili: non seguirla, come hanno fatto le F. S., significa accettare la certezza della formazione di residui passivi e fare il gioco del padronato che, per il settore Materferro, vuole mantenere bassi livelli produttivi e occupazionali.

La volontà di cambiare quindi c'è solo a parole: governo e grandi industriali intendono mantenere il tipo di sviluppo economico che c'è stato finora, condizionato dalle scelte, dalle speculazioni e dal profitto del capitale monopolistico. E' una linea che si scontra con le decisioni di lotta delle grandi masse lavoratrici che sono decise a battersi a fondo. Questa linea va respinta anche con un voto che condanni anni di immobilismo e malgoverno.

Giulio Caporali

Oggi sciopero e manifestazione a Roma

I lavoratori della Confederazione cooperative in lotta per il contratto

Da mesi chiedono l'aggancio al settore commercio come per i dipendenti della Lega cooperative Le «questioni di principio» del presidente Badioli — La solidarietà dei bancari dell'ICCREA

I dipendenti della Confederazione cooperative italiane sono da mesi in lotta. chiedono — e per questo hanno effettuato già due giornate di sciopero e un'altra è prevista per oggi — il superamento dell'attuale «paternalistico» e illegittimo rapporto di lavoro. I 70 dipendenti della sede romana, ma anche i 300 occupati nelle sedi provinciali e regionali, percepiscono paghe che si aggirano dalle 90 alle 105 mila lire; non hanno mai avuto la contingenza e sono «classificati» in modo assolutamente discriminatorio e sulla base delle decisioni «padronali» Hanno iniziato la propria vertenza quando ancora era presidente Malfettani: la richiesta di essere, in qualche modo, agganciati al contratto del commercio (come d'altronde si verifica per i dipendenti della Lega delle cooperative) è stata però affossata. Neppure il nuovo presidente Badioli, — che non ama sentirsi definire padrone o datore di lavoro — ha finora voluto confrontarsi costruttivamente con le organizzazioni sindacali perché, a suo dire, si tratterebbe di una «questione di principio». Che invece il problema sia sostanziale e sostanzialmente sentito dai lavoratori lo dimostra la stessa disponibilità espressa dalla Filcams-Fisascat e Uidacta (i sindacati del commercio di Cgil-Cisl-Uil) a discutere la possibilità di un accordo aziendale che faccia però riferimento al contratto nazionale dei lavoratori del commercio.

Oggi durante lo sciopero i lavoratori della Confederazione si recheranno a manifestare sotto la sede dello ICCREA (Istituto di credito delle casse rurali e artigiane di cui è presidente lo stesso Badioli), per chiedere ancora una volta la solidarietà dei lavoratori di questo istituto, anche essi senza contratto nazionale I dipendenti dell'Iccrea, infatti sono «regolamentati» da un accordo aziendale, fatto a misura della direzione e siglato da un sindacato autonomo. Da poco tempo però sono state costituite all'interno dell'istituto la Fib-Cisl e la Fidac-Cgil attualmente impegnate a conquistare l'inclusione nel contratto nazionale dei bancari (a questo proposito è stato fissato un incontro con il presidente per il 19 giugno)

C'è infatti da dire che la Iccrea Istituto centrale di categoria, che raccoglie annualmente 500 miliardi dei 1800 della Federcasse (la federazione delle 650 Casse Rurali e Artigiane di credito) dovrebbe svolgere il compito di ridistribuire i fondi per finalità cooperative. Al contrario le risorse raccolte — frutto della laboriosità di ceti popolari — attraverso operazioni quanto meno discutibili sono spesso indirizzate verso ceti socialmente antagonistici, o investiti in spericolate operazioni speculative.

Recentemente e proprio durante la manifestazione dei dipendenti della Confederazione, sotto la sede dell'Iccrea si sono raccolti anche numerosi cooperatori che hanno così espresso la loro protesta per i danni che l'attività speculativa dell'Iccrea reca al movimento cooperativo.